

Grazia Papola

Percorrere le vie del Signore: i codici del Pentateuco e la condotta del giusto

16 dicembre 2017

Questo è un tema che amo molto, fa parte proprio dei miei interessi specifici anche a livello accademico e quindi sono contenta di condividere con voi questo piccolo percorso, che è solo parziale in quanto non è possibile approfondire tutto in una sola mattina. Ho pensato, quindi, di darvi una serie di spunti che possano poi aprire anche un approfondimento personale o come Associazione. Immagino, infatti, di trovarmi di fronte ad un gruppo coltivato che ha anche degli strumenti ed è già abituato a rileggere alcuni temi.

Vi dico come ho pensato di organizzare il percorso. Prima una breve introduzione per dire quali sono i punti fondamentali che mi interessa focalizzare questa mattina, proprio come se dessi quasi in anticipo le conclusioni, giusto per capire dove ci collochiamo. Dirò poi qualche cosa sulla forma del diritto biblico tenendo conto che il sottotitolo del mio intervento è “i codici del Pentateuco”, cosa sono i codici e quanti sono. Non so quanto voi sappiate, quindi portate pazienza e se sto dicendo cose che avete già affrontato. Il mio interesse è poi quello di collocare i codici del Pentateuco all’interno di un discorso che è più di teologia biblica, quindi che cosa vuol dire per Israele rispettare i codici legislativi, qual è l’orizzonte dentro il quale collocare la legge. Questi sono i punti introduttivi.

Noi spesso, anche a livello esegetico non soltanto di predicazione o di formazione catechistica, troviamo la presentazione della legge come una contropartita esigita dall’atto creativo o salvifico. Per cui, se noi diciamo «se obbedisci sei benedetto o se non obbedisci sei punito», questo ha come sfondo qualche cosa di più radicale e cioè «guarda che il Signore ti ha creato, il Signore ti ha salvato, come fai a non corrispondere attraverso l’obbedienza e quindi a restituirgli qualcosa?». Abbiamo quindi in testa l’idea che, avendoti il Signore ti ha dato qualcosa, tu debba restituirgli qualcosa e collochiamo l’obbedienza ai Comandamenti dentro questo orizzonte.

Dobbiamo tuttavia entrare dentro questa visione e, non soltanto smontarla, ma scardinarla perché è un fraintendimento della Legge nella prospettiva che la Scrittura ci offre. La Legge non viene dopo l’atto creativo –sia quello originario della nascita del Cosmo, sia quello anch’esso creativo, dell’uscita di Israele dall’Egitto e quindi della creazione del popolo – ma ne è un elemento intrinseco. Questo vorrebbe dire che creare l’uomo, sia all’origine che all’uscita di Israele dall’Egitto, significa crearlo nella libertà; e questo, a sua volta, vuol dire che l’uomo ha la possibilità di scegliere tra la via del bene e la via del male.

La legge è l’indicazione della prospettiva buona, della prospettiva possibile attraverso la quale la libertà ricevuta può rafforzarsi, approfondirsi, e crescere. Dunque, obbedisco alla legge per essere libero, obbedisco alla legge per vivere pienamente all’altezza dell’evento che mi ha posto in essere, che sia la creazione o che sia la liberazione. A meno di questo, la fraintendo la legge ed entro in una dinamica di legalismo. Ma in questo modo torno ad essere schiavo della legge.

Pensate da questo punto di vista a tutto il discorso paolino. Questo vuol dire che la prescrizione, il comando, la norma, chiamatela come volete, è indice dell'autonomia dell'uomo e segna, nello stesso tempo, il riconoscimento da parte dell'uomo di vivere in una relazione di dipendenza, che non è però una relazione di schiavitù, ma è quella relazione che mi permette di essere ciò che sono e dunque di essere colui che riceve la vita e che la accoglie e nel riceverla la promuove e la espande.

Questo è un punto di partenza fondamentale. Dove lo troviamo nella Scrittura? Io non vi propongo un approccio storico-critico ma, diciamo, un approccio sincronico o canonico alla Scrittura. Se ci pensate, la legge è fin dall'origine. Noi pensiamo subito ai Codici, all'alleanza al Sinai, ai codici legislativi, al Decalogo eccetera, ma di per sé il testo biblico, a livello canonico, ci dice che il comandamento è dato in partenza, all'origine. Dio pianta il giardino, crea l'uomo, quindi offre un dono e a questo associa un comando: mangia tutti gli altri alberi del giardino ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne devi mangiare. Quindi la legge è all'origine, ma questo significa che è un segno della alterità ed è ciò che promuove la giustizia. La legge è il segno del fatto che l'uomo non è Dio e che nel custodire questa differenza l'uomo può vivere pienamente la sua umanità e dunque anche la relazione con Dio. La legge all'origine pone un limite al desiderio ma questo limite è ciò che permette all'uomo di vivere pienamente quello che è, cioè un figlio. E dunque quel comando permette all'essere umano di plasmare la sua coscienza e di vivere pienamente secondo il compito che ha ricevuto.

I racconti di Genesi 1, 11 sono racconti di origine, noi li chiamiamo eziologia metastorica, racconti di origine, possiamo intenderci sulla dicitura, ma dicono la realtà di sempre. Ci sono poi i racconti che offrono una prospettiva storica cominciando, diciamo, dalla chiamata di Abramo. Nella prospettiva storica, la legge viene dopo la trasgressione, per cui Israele la prima legge non la riceve al Sinai bensì la riceve a Marah, poi riceve la legge con il dono della manna, in seguito alla mormorazione che sconfessa il beneficio ricevuto da Dio. Dio interviene, sazia il desiderio dell'uomo, ma a questa realizzazione del desiderio associa una legge che permette all'uomo di superare, di avvertire che c'è stata una trasgressione e dunque di vivere una relazione di desiderio che non sia una pretesa di sazietà. Tutto questo per dire che, canonicamente, noi avvertiamo che la legge è fin dall'origine, però, nel momento in cui si gioca la libertà dell'uomo, i testi ci dicono che la legge viene dopo la trasgressione, dopo la ribellione, come una constatazione della violenza che c'è nell'uomo.

Non a caso queste due caratteristiche della legge, di essere all'origine e di segnalare anche una ribellione, noi le troviamo nel testo fondamentale di Israele per quello che riguarda il Diritto, ossia il Decalogo. Il Decalogo è dato all'origine, nell'evento originario, l'Alleanza, ma, sapete bene, storicamente il Decalogo è il frutto di una riflessione che è maturata a fronte delle continue inadempienze del popolo. Quindi è un testo da questo punto di vista tardivo. Ci sono entrambe queste dinamiche. Questo vuol dire che non possiamo concepire la legge se non come l'indicazione di una strada possibile e di una strada percorribile che ha questo scopo fondamentale: permettere all'israelita di vivere nella condizione che il Signore gli ha offerto liberandolo dall'Egitto, e dunque è il modo con cui l'israelita vive la libertà. E questo è il primo punto.

Aggiungo, inoltre, che la legge si compie pienamente quando l'israelita, vivendo nella libertà, diventa a sua volta promotore della libertà di altri e dunque la legge è ciò che mi permette di diventare liberatore, ossia di vivere a immagine e somiglianza di Dio. Quando arrivo a compiere delle azioni, quando la mia prassi si declina in termini di liberazione dalle diverse schiavitù nelle quali si trovano i miei fratelli, lì realizzo pienamente il significato della legge. Da questo punto di vista intuisci bene che la legge apre all'amore.

Mentre noi tendenzialmente diciamo che una cosa è la legge e una cosa è il Vangelo, una cosa è la legge e una cosa è la carità, una cosa è la giustizia della legge e una cosa è la carità, un'altra cosa la misericordia, nella prospettiva veterotestamentaria queste contrapposizioni non funzionano perché obbedire alla legge è il massimo della giustizia, non in senso retributivo ma nel senso di vivere a immagine di Colui che è il Giusto per eccellenza. I testi dei codici biblici puntano in maniera quasi ossessiva in alcune parti non a tributare onori a Dio. Non ci sono comandi che riguardano un'azione da compiere nei confronti di Dio, ma tutti i comandi hanno lo scopo di permettere all'israelita di restare fedele al comandamento principale: «non avrai altri dei di fronte a me», ovvero, solo io sono capace, solo io posso custodirti nella tua libertà. Se scegli altre divinità è la fine per te, perché nessun'altra divinità ti farà uscire dall'Egitto. Dunque, è una pretesa da parte di Dio di una relazione esclusiva tesa a custodire la libertà dell'Israelita. E questo, potremmo dire, è il comando principale, il primo.

Nella modalità con cui realizzi questo comando sta tutto quello che riguarda l'attenzione nei confronti del prossimo. E quindi tutto ciò che diventa divieto dell'idolatria si declina anche come divieto della violenza, divieto dell'oppressione, divieto delle sperequazioni economiche e, positivamente, come attenzione al povero in tutte le forme di povertà che si possano manifestare.

Un'ultima indicazione. Uno potrebbe dire "Questi discorsi sono anche belli, carini, però, insomma, niente di nuovo, li conosciamo già. Per studiare i codici del Pentateuco bisogna avere un grande coraggio, perché comunque noi siamo quelli del Nuovo Testamento e tutte quelle leggi, anche un po' assurde che ci sono nei codici, non ci riguardano, veramente noi siamo su un altro piano. Ti immagini se andiamo a disquisire se possiamo metterci un tessuto di lino e lana insieme. Noi siamo oltre queste cose, noi mangiamo tutto, carne di maiale, le costine, l'aragosta... Ti immagini se andiamo a discutere se raderci tra le sopracciglia in caso di lutto. Perché dobbiamo perdere un'intera mattina a capire qualcosa di quello che ci dice il Pentateuco, quando sono cose che nessuno di noi osserva più?"

Provo allora a giustificare questa cosa e a lanciarvi alcuni input. È vero che i codici del Pentateuco sono codici datati, appartengono ad una determinata epoca, sono il frutto di una storia, di una cultura, di una comprensione del modo di stare al mondo. Però hanno un interesse culturale e credo che anche questo intercetti molti dei vostri percorsi, nel senso che conoscerli ci permette di capire meglio altre pagine della Scrittura che presuppongono i codici e quindi di avere delle chiavi di accesso per altri racconti su cui magari ci interroghiamo di più. È quindi un modo per avere delle chiavi di lettura. Questo interesse culturale, inoltre, si offre anche come possibilità di apprendere come un popolo abbia provato a declinare nella vita quotidiana i principi fondamentali, il comandamento principale "non avrai altri dei di fronte a me", che potrei indicare anche con "ama il

Signore” “ama il prossimo”. Alla fine, anche Israele codifica con queste due forme l’insieme della Legge.

Cosa vuol dire che tu ami il signore? cosa vuol dire che ami il prossimo? È facile pronunciare queste affermazioni ma poi, nella vita quotidiana, tutto questo come lo realizzi? Queste affermazioni corrono parallele alla tua pratica? O c’è una vita di fede in cui tu dici “amo Dio, amo il prossimo”, però poi nel modo con cui gestisci l’economia, la politica, le relazioni personali, il culto, il mangiare, proprio tutti gli aspetti anche quelli più minuziosi della tua esistenza, i principi sono di altro tipo? Dunque, certamente il codice è datato però è interessante capire cosa un popolo è riuscito a fare per rendere pratica quotidiana i grandi principi, i grandi valori. E questo è un primo elemento.

Si potrebbe dire: va bene, anche questo può essere interessante, però certo sono veramente molto minuziosi; per qualsiasi atto della tua esistenza invochi un comandamento e questo è asfissiante. E poi molti di questi comandamenti sono arbitrari perché, per quante motivazioni io possa trovare per esempio sulle leggi alimentari, non trovo un motivo che sia plausibile, che giustifichi tutti i divieti. Anche quelle motivazioni che noi ripetiamo sempre. “Israele non mangia la carne di maiale perché in quel clima la carne di maiale si deteriora” è quasi un modo di dire ormai. Il rabbino Kopciowski di fronte a questa motivazione diceva: se fosse stata questa, il Santo Benedetto avrebbe detto “non mangiate la carne di maiale fino all’invenzione del frigorifero”. Questo per dire che non funziona come motivazione ed è invece da avvertire come arbitraria. Così come tantissime altre norme: perché ti riposi soltanto un giorno alla settimana, non sarebbe meglio un giorno sì e un giorno no, o due giorni di seguito? Perché non puoi mangiare il capretto nel latte di sua madre? Di queste cose gli elenchi si sprecano.

Dunque, c’è un’arbitrarietà. Israele obbedisce a delle norme che per noi sono arbitrarie e, dato che per noi non sono motivabili, avvertiamo qualche cosa che stride con la nostra intelligenza, con la nostra capacità di aderire. Invece Israele coglie nell’arbitrarietà del comando una grande chance perché significa che io mi impegno nella giustizia per la giustizia, cerco il bene per il bene e, soprattutto, nel dettato della legge io riconosco la voce di Colui che mi parla. Quindi, obbedendo a dei comandi che sono anche molto minuziosi, io sto facendo un’opera di giustizia, mi riferisco a qualcuno che mi parla perché sono in relazione con lui. È questo che mi interessa segnalare, il legame con chi mi parla. Dunque, non decido io sulla bontà della norma, ma lascio a Dio lo stabilire le ragioni del comando.

C’è, però, una terza obiezione ovvero molti di questi comandi sono in contraddizione, si contraddicono tra loro. Questo è un aspetto molto interessante, alcune norme cambiano da un codice all’altro. Sono mantenute entrambe le versioni e alcune norme sono in contraddizione con una serie di principi che invece noi abbiamo finalmente raggiunto. Per esempio, le norme che regolano la schiavitù, che non parlano della sua abolizione, mentre, da un popolo che è stato schiavo, ci si aspetterebbe che la schiavitù sia abolita; e invece Israele la mantiene. Ancora, le norme che regolano la vita della donna. Si possono fare tutti i giri che si vuole, però di fatto la donna non ha gli stessi diritti dell’uomo. Inoltre, non c’è nessuna norma che vieti la guerra e anzi ci sono delle norme che stabiliscono la possibilità dello sterminio.

Potete intuire, allora, come questa obiezione rappresenta una grande chance per l'interprete. Non perché dobbiamo addomesticare queste norme, ma perché nello studiarle dobbiamo domandarci perché Israele non abbia abolito delle norme che risultano essere in contraddizione con altre, perché passando da un codice all'altro la vecchia versione non sia stata cancellata, perché alcune norme risultino essere così problematiche.

È possibile che vadano rispettate alla lettera o che il dettato della norma apra ad una lettura che non può limitarsi alla lettera ma chiede che l'interprete sia qualcuno che accoglie quelle parole ed entri in un percorso di comprensione infinita, avvertendo che le esigenze di quel comandamento vanno oltre i limiti che ad una prima lettura sembrerebbero essere stabiliti. E quindi apra ad un'interpretazione teologica, spirituale, delle norme che assumono un carattere assolutamente simbolico e che solo in una prospettiva simbolica possono essere effettivamente comprese.

Per queste ragioni vale la pena misurarsi con dei testi che abitualmente non frequentiamo.

Questo è il quadro di riferimento dentro il quale mi colloco. Adesso darò solo qualche indicazione generale sui codici. Parto un'osservazione molto banale. Quando parliamo della legge di Israele, noi usiamo il termine "legge" che, come sapete, è il termine che traduce abitualmente nella nostra Bibbia il termine "Torah". Ma sapete bene anche che "Torah" non corrisponde a "legge", che è il passaggio avvenuto tra nomos e lex. Torah di suo vuol dire "istruzione" "insegnamento", tanto che il titolo del Pentateuco è "Legge e racconti". Ricordo questo perché significa che tutti i comandi presuppongono un racconto e quindi i comandamenti per Israele sono motivati da un evento, senza il quale il comando non può essere inteso e, se perdo di vista il riferimento all'evento, non riesco più ad intendere il senso di quella norma ed entro in una prospettiva retributiva, meritocratica, legalista. Vale anche il contrario, ovvero alcuni comandi riescono ad interpretare un racconto, mi permettono di aggiungere un elemento interpretativo ad un'espressione narrativa che altrimenti rischierei di non cogliere nel suo complesso. Il caso eclatante è il comando del riposo sabbatico che va a completare la spiegazione del senso dell'essere creati ad immagine e somiglianza. Cosa vuol dire che l'uomo è creato ad immagine e somiglianza? Sapete bene che nell'ambito della storia interpretativa di questo sintagma è stato detto di tutto e di più, ma se sto al dettato del testo biblico devo dire che "immagine e somiglianza" significa che ogni uomo è rappresentante di Dio sulla terra, che l'uomo riceve il compito di dominare sulla terra come Dio, che l'uomo è chiamato ad essere interlocutore di Dio perché, al versetto 28 Dio disse "Halò". E, aggiungo, e come Dio si riposa. È bella questa cosa e quindi non abbiate sensi di colpa. Perché il riposo? Perché appunto il comando del sabato di Esodo 20 ha una motivazione che attinge a Genesi 1, che completa il racconto della Creazione. Quindi la Torah dice questa "andata e ritorno" tra legge e racconto.

Israele non usa, tuttavia, soltanto il termine "torah" bensì usa anche tutto un complesso vocabolario dove ogni termine va a definire qualche cosa di più preciso, una sfumatura particolare. "Mitzvah"¹ fa riferimento al verbo "ordinare", certo è l'ordine del superiore nei confronti dell'inferiore, ma è "ordinare" e anche "fare ordine". E dunque le "mitzvot" sono quell'insieme di

¹ מצוה

parole che permettono di fare ordine nella propria vita, ma questo è anche un atto di creazione perché Dio creando fa ordine. E poi c'è "mishpat"², i "mishpatim", che sono le "sentenze di giudizio" dove si evoca maggiormente la dimensione del ristabilimento della giustizia. Sono le parole che mi permettono di vivere secondo giustizia. E poi c'è il termine "ohk" che indica invece lo "statuto", ciò che è stabilito, ciò che è fisso. In alcuni casi uso poi il termine "davar"³ o "devarim", la "parola", le "parole", per significare che attraverso queste norme io intendo stabilire una relazione e dunque ciò che conta è la comunicazione che si riesce ad instaurare tra il legislatore e colui che riceve la norma.

È importante ricordare questo complesso di vocaboli perché ci dicono che Israele ha molto riflettuto sul tema della legge avvertendo che ci sono una serie di sfumature che permettono di uscire dal solo ambito prescrittivo. Attraverso queste parole ciò che conta è significare una relazione, come se fosse un prisma, quindi molte facce, attraverso le quali io colgo una molteplicità di significati.

DOMANDA: Ci spiega "eduth"⁴, la "testimonianza"? Perché si chiama spesso così la legge?

RISPOSTA: In questo caso la legge fa riferimento al testimone che viene chiamato in giudizio e che attesta la verità. È il testimone chiamato a fare verità e dunque, quando la legge ha questo tipo di riferimento, si riferisce ad una "attestazione di verità". La legge diventa anche la "testimone" della tua verità e dunque arriva a dirti "stai percorrendo la via della menzogna".

Nel caso del "precetto" emerge maggiormente la dimensione normativa. Anche "eduyot"⁵ ha questo significato, e a volte viene tradotto anche questo come "precetto". O anche "chuqqim"⁶. In questi casi viene sottolineata questa dimensione: a differenza di "mitzvot" o di "mishpatim", queste sono parole a cui tu obbedisci perché obbedisci e quindi rientrano piuttosto nella sollecitazione di una obbedienza non perché sei quello che "zitto e taci", ma obbedisci perché obbedendo capisci. Non c'è un motivo, ma, nel fare, non soltanto capisci perché lo stai facendo ma vivi anche la relazione e quindi la dimensione del precetto ha piuttosto questa soluzione. Perché, se ci pensate, ci sono molte parole per indicare la legge e molte espressioni per indicare l'obbedienza, perché io non ho soltanto "obbedire", che per altro non c'è. "Shema' be kol"⁷, "Shema' be kol Adonai", "ascoltare la voce del Signore", dice che non posso ritenermi uno che è sotto, come a volte viene spiegato il nostro "obbedienza", o "ascolto sotto", a volte viene spiegato così, come se tu fossi lì e ci fosse una sorta di sottomissione. Invece il termine di base è "ascoltare la voce di qualcuno". Nel Deuteronomio "Shema' be kol" è un'espressione tecnica, tanto che si usa "Shema' be" (ascoltare) soltanto con "Adonai", soltanto con la voce del Signore. Nel capitolo 13 ci

² מִשְׁפָּט

³ דְּבַר

⁴ עֵד

⁵ עֵדוּת

⁶ חֻקִּים

⁷ שְׁמַע בְּקוֹל

sono le leggi contro l'idolatria e allora lì c'è: "se tu ascolti la voce del falso profeta" non c'è più Shema be" ma si usa un'altra preposizione per dire che è un ascolto falso quello che stai mettendo in atto perché si ascolta e si obbedisce solo alla voce del Signore e "Shema' be" nel Deuteronomio diventa, secondo uno studio di Arambarri che ha dedicato proprio la sua tesi proprio su questo sintagma, non semplicemente un'azione ma un'attitudine, cioè diventa "essere impegnato in un atteggiamento" e questo vuol dire "diventare fedele al Signore perché stai ascoltando la sua voce". Quindi siamo su un altro registro.

Sapete bene che "Shema' be kol" è soltanto il punto di partenza perché dopo è il Deuteronomio che in particolare codifica tutto l'ambito dell'obbedienza. Noi moltiplichiamo i verbi e ci troviamo a tradurre pessimamente "shamar"⁸ con "osservare" mentre in ebraico significa "custodire" e dunque c'è un intervento dell'interiorità. Se noi diciamo "osserva i comandamenti" giochiamo con l'osservanza e lo facciamo diventare subito un "fare qualche cosa stando anche bene attento a non uscire dai binari". Se io invece dico "custodisci queste parole" sto dicendo di tenerle nel cuore perché la sede della custodia è il "lev"⁹, il cuore, e dunque le fai diventare oggetto di intelligenza, memoria, amore. "Shamar" spesso è abbinato a "fare", "custodire per fare", come se io dicessi che la realizzazione del comando è solo successiva all'accoglienza di queste parole nel cuore, perché a meno di questo sei uno schiavo. Lo schiavo non ha bisogno di chiedersi perché fa le cose, le fa e non ha nessuna possibilità di interpretazione. Dieci mattoni sono dieci mattoni al giorno, non è che ne fai quindici, venti. I mattoni devono essere dei parallelepipedi perfetti e devono durare. Quello è il lavoro dello schiavo. Ma se tu hai custodito queste parole metti in gioco anche la capacità di capire che cosa quelle parole intendono dire e quindi come realizzarle.

Attorno questi verbi c'è poi anche "servire il Signore", "temere il Signore", "camminare nelle vie del Signore", "aderire al Signore". C'è uno studio di Norbert Lohfink, la sua tesi di dottorato discussa in Gregoriana alla presenza dei Padri Conciliari, intitolata "Das Hauptgebot", "Il Comandamento principale". La tesi è purtroppo in tedesco ma ne ha ripreso grandi stralci Marcello Marino nel suo testo "Custodire la Parola". Lohfink dice che il Deuteronomio presenta l'obbedienza attraverso delle serie verbali, alcune che parlano di una relazione diretta con il Signore, altre di una relazione mediata dalla legge. "Aderire al Signore" è relazione diretta, mentre "camminare nelle vie del Signore" è una relazione indiretta. "Temere il Signore", "amare il Signore" è diretta ma "servire il Signore obbedendo ai Comandamenti", "custodire i Comandamenti", "fare i Comandamenti", sono relazioni indirette. L'aspetto interessante è che nel Deuteronomio questi verbi sono mescolati. Lohfink dice che ci sono delle serie verbali miste, perché se io dico, appunto, "aderisco al Signore", "amo il Signore", chi può dirmi che non è vero? Ma la verità di questa espressione, quindi la verità della relazione, la misuri sul piano del "camminare nelle vie del Signore". E quindi tutto il campo semantico dell'obbedienza gioca su questa molteplicità di verbi che, intuite bene, coinvolge l'israelita dal punto di vista di tutta la sua persona, quindi non solo le mani, l'agire, ma il cuore, cioè l'intelligenza, la memoria, la volontà, la libertà. Per questo motivo io espongo la Legge, come dice lo shema', sullo stipite delle porte, segno il mio corpo con la Legge, perché sto dicendo che tutto il mio spazio, privato e pubblico, è

⁸ שָׁמַר

⁹ לֵב

abitato dal comando. E non a caso faccio abitare dal comando la soglia, cioè il luogo della comunicazione, perché non ci sia ipocrisia nel passaggio da un privato ad un pubblico. Spazio della casa ma anche spazio della città, perché io non obbedisco ai comandi in casa ma poi nella piazza della città, nel luogo del tribunale, faccio quello che voglio e viceversa. Poi segno il mio corpo con la legge, le mani l'agire, gli occhi il giudicare, in modo tale che tutta la mia persona sia guidata dalla norma, appunto non come un semplice esecutore, ma come qualcuno che implica tutte le sue capacità in questa realizzazione della Parola.

Questo era soltanto un primo passaggio dedicato al vocabolario ma abbiamo anche qualche altra particolarità del diritto biblico. Per esempio: sono veramente dei comandi o sono dei consigli? Come facciamo a distinguere tra norma e ammonimento, consiglio morale? Provate a pensare ad una delle formulazioni normali delle nostre leggi. Vi pare che troviamo una cosa di questo tipo: "se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo glielo restituirai al tramonto del sole – e fin qui è simile – perché quella è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle con il quale dormirà. Altrimenti quando griderà a me lo ascolterò perché io sono misericordioso». O ancora: se vi sarà presso di te un povero, uno dei tuoi fratelli in una delle tue città nella terra che il Signore tuo Dio ti dona, non indurirai il tuo cuore, non chiuderai la mano ma quando lui ti chiederà un prestito tu non comincerai a dirgli, "eh, il settimo anno io poi il prestito te lo dovrò condonare" e quindi non farai questo pensiero cattivo nel tuo cuore ma aprirai generosamente la tua mano e concederai il prestito. Cos'è questo? un consiglio? un consiglio morale? un comando?

La forma non è chiaramente definibile perché non c'è una prescrizione, tanto che io non stabilisco a che ora devi restituirgli il mantello, quanto gli devi dare, entro quanto comunque lui ti può chiedere il prestito. Se tu non glielo restituisci «lui griderà a me e io interverrò perché sono misericordioso». Ma lui, va da un tribunale? va da un giudice, c'è una multa da pagare? Provate a pensare alle nostre norme, esse stabiliscono tutta una serie di precisazioni. I comandi biblici no, sono assolutamente lacunosi per tutto quello che riguarda le precisazioni minuziose. Perché lo scopo è formare una coscienza. Io mi rivolgo all'Israelita dicendogli "apri il tuo cuore", "non indurirlo", "il tuo occhio non guardi male il fratello che ti chiede il prestito". Più che norme sono parole che intendono formare una coscienza e questo noi lo capiamo perché, per esempio, molte sanzioni sono legate alla vergogna, cosa che noi abbiamo completamente perduto. Come sapete bene non c'è il carcere nel mondo antico, almeno in epoca biblica. Ci può essere come sanzione la bastonatura e in questo caso la legge, in maniera molto interessante, interviene a dire: «se dovrai dare i colpi a tuo fratello – attenzione, "a tuo fratello" – anche se colpevole, gliene potrai dare un massimo di quaranta, perché di più vorrebbe dire che tu ne annulli la dignità». Tanto che poi nella tradizione giudaica si è stabilito di darne trentanove. È interessante la motivazione: perché potresti sbagliarti a contare e se ne dai quarantuno ledi la sua dignità. Quindi meglio quaranta meno uno perché lo scopo, anche in questo caso, è certo punitivo ma non deve inficiare la dignità di colui che si è colpevole ma è anche tuo fratello.

Ci sono poi una serie di sanzioni legate alla vergogna. Nella norma sul levirato se il fratello del defunto non vuole sposare la vedova, questa fa una cerimonia pubblica in cui sputa in faccia al cognato e lo scalza e la casa di quell'uomo sarà chiamata la "casa dello scalzato". A noi una cosa nel genere non ci tocca minimamente ma, in una piccola società con un controllo sociale molto

alto, la vergogna diventa una forma di sanzione decisamente significativa. Anche questo, tuttavia, rientra in un ambito più morale che di semplice condanna.

C'è, inoltre, un'attenzione molto marcata alla responsabilità collettiva e al diritto della vittima. Queste sono caratteristiche a cui forse non sempre pensiamo ma tutta la comunità viene sollecitata a prendere posizione nei confronti del male. Il male che uno fa non finisce con lui ma tocca tutti e tutti sono chiamati in causa per superare quella situazione di male. Questo per esempio fa capire perché manca la segnalazione di una serie di procedure, probabilmente perché tutta la collettività le conosceva e quindi non era necessario dirimerle con attenzione.

Poi c'è un'attenzione al ristabilimento della vittima, quindi magari non c'è un'indicazione di comportamento sempre preciso nei confronti del colpevole ma c'è un'attenzione verso coloro che sono più deboli e che dunque appartengono al mondo delle vittime. Vi faccio un esempio neotestamentario. Conoscete benissimo la parabola del buon samaritano, l'attenzione su chi si focalizza? La storia inizia così: c'era un uomo che stava scendendo da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo pestarono a sangue e lo lasciarono mezzo morto. Prima di arrivare a "per caso passava un sacerdote" fermatevi a questa prima cosa: i briganti che fine hanno fatto? Sono stati catturati, processati? Notate, tutta l'attenzione del narratore è sulla vittima. E questo è un modo con cui si è recepita un'attenzione che percorre tutti i codici veterotestamentari: restituire dignità a chi è stato offeso nel diritto.

Sarebbe molto interessante osservare i paralleli con i codici dell'antico vicino oriente, il Codice di Hammurabi e gli altri codici, ma questo lo lascio alla vostra riflessione. Dico soltanto che il confronto permette di sottolineare come, a differenza del mondo giuridico antico, i codici del Pentateuco hanno come elemento assolutamente originale il fatto che la legge sia data da Dio, non dal re. Il Codice di Hammurabi ha chiaramente un'istituzione regale e anzi, man mano che cambiavano i re, questi intervenivano, cancellavano le normative precedenti e instauravano un nuovo codice per attribuire a loro stessi il potere legislativo. Magari questa legge era assegnata al re da parte del dio Shamash, il dio della giustizia, il Sole eccetera, però di fatto era il re che promulgava la legge e questo determinava che c'era qualcuno che era sopra la legge, il re in quanto legislatore. Nel mondo biblico la legge è data da Dio e questo significa che tutti devono obbedire, dal re all'ultimo membro del popolo, tanto che nel Deuteronomio c'è una legge che riguarda i doveri del re, non il diritto ma il dovere del re, che cosa il re deve fare, non quello che può fare. Perché tutti sono uguali davanti alla legge. Questo vuole anche dire che non ci sono differenze nelle sanzioni. Non è che se tu colpisci un uomo libero paghi in un determinato modo e se colpisci uno schiavo ti danno una pacca sulla spalla perché tanto lo schiavo è l'ombra dell'uomo libero, come nel mondo mesopotamico. La sanzione è identica. Quindi, in linea di principio, la legge biblica stabilisce l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Eckart Otto dice "il nostro diritto non è nato ad Atene, è nato a Gerusalemme" che è un'espressione un po' estrema, ma serve proprio per significare questo tipo di orizzonte.

Il fatto che il diritto venga da Dio permette il cambiamento. Noi potremmo pensare, che, se la legge viene da Dio, sia immutabile. Al contrario, proprio perché la legge viene da Dio è riformabile perché se la legge viene da Dio, se la legge deve promuovere la libertà, se la legge deve mantenermi in vita, se la legge deve promuovermi come liberatore, al cambiamento delle

situazioni sociali, la legge deve cambiare per poter essere ciò che è. Questo spiega anche perché tra il Codice dell'Alleanza e il Codice del Deuteronomio sulla stessa situazione abbiamo dispositivi diversi. Se un provvedimento, invece di tutelare la libertà, promuove povertà, ingiustizia, schiavitù, viene meno nel suo significato e nel suo scopo. Quindi il legislatore si sente autorizzato a modificare la norma. Ce ne accorgiamo per quello che riguarda la legislazione sugli schiavi e l'anno sabbatico, per esempio. Nel Codice dell'Alleanza per l'anno sabbatico c'è il riposo della terra, nel codice deuteronomico non c'è più il riposo della terra, c'è invece il condono del debito. Perché la situazione è mutata, è passato un secolo tra un codice e l'altro. Nel codice dell'Alleanza quando al settimo anno rimandi a casa lo schiavo che si è venduto a te per debiti, lui va via e lascia dal padrone l'eventuale moglie che ha preso in questi sette anni e i figli. Nel codice deuteronomico si cambia e si dice che andrà via con la moglie, i figli e non solo: il padrone gli dovrà dare lana, pecore, provviste perché lui possa ricominciare da uomo libero. Perché se va via senza niente la settimana dopo si è venduto nuovamente. Ci si è quindi accorti del limite della disposizione precedente e si è intervenuti perché quella norma così innovativa, non puoi essere schiavo per sempre ma solo per un determinato numero di anni, possa essere effettivamente indicazione di una possibile libertà. Quindi proprio perché il diritto è divino è riformabile.

Alla base del diritto c'è il consenso, nel senso che la legge è data nel contesto dell'Alleanza e quindi presuppone che gli israeliti abbiano detto di sì. Vi ricordate benissimo "tutte queste parole noi faremo e le ascolteremo". Senza questa accoglienza il dispositivo non può partire. Questa dimensione ci permette di aprire il discorso sul grande tema dell'evento che è collegato, che fa da sfondo, alla legge e che fa da sfondo ai tre grandi codici legislativi del Pentateuco.

In ordine di composizione, non di comparizione, i codici principali sono: il Codice dell'Alleanza (Esodo da 20 a 23), il Codice deuteronomico, (Deuteronomio da 12 a 26) e Legge di Santità (Levitico, da 17 a 25). Sono porzioni, una piccola porzione di Esodo, una porzione significativa di Deuteronomio e poco più che un terzo di Levitico. Non sono ovviamente gli unici codici, abbiamo anche il nuovo Decalogo, si parla ancora di Decalogo in Esodo 34, abbiamo tutte le norme relative ai sacrifici in Levitico da 1 a 8 e poi le norme relative al sistema di purità, che precede la Legge di Santità, sempre nel Levitico. Quindi anche altre piccole collezioni. Tuttavia, questi tre sono i principali, sono tutti e tre codici collegati all'evento del Sinai, dal punto di vista narrativo, ma appartengono a epoche differenti. Il Codice dell'Alleanza lo datiamo presumibilmente all'epoca di Ezechia, re promotore di una certa riforma anche religiosa, collettore di raccolte di tradizioni sapienziali e quindi sembra che questo sia stato il momento in cui hanno cominciato ad essere messe in ordine una serie di sentenze che erano state raccolte a partire dalla consuetudine. La nascita delle collezioni probabilmente ha avuto questo tipo di sviluppo, partendo da sentenze, pronunciate da parte degli anziani probabilmente, che si sono codificate come exemplum da utilizzare per altre situazioni e che sono state raccolte all'interno di scuole. In questo modo un po' funziona anche il modello del diritto anglosassone. Pensate nei film quando si cita la sentenza di... È una forma così, fatta in modo tale che in situazioni analoghe possa comportarmi secondo questi principi. E finalmente diventano una raccolta ufficiale che funziona anche come documento di propaganda regale.

Questo percorso si trova anche nei codici dell'antico vicino oriente, e, probabilmente, lo stesso è stato fatto anche nei codici biblici anche se non figura il nome di Ezechia perché tutto è datato

all'epoca del Sinai. Quindi Codice dell'Alleanza perché dalle norme possiamo ricostruire una società analoga a quella che possiamo ricostruire per l'epoca di Ezechia.

Poi abbiamo il Codice Deuteronomico, Giosia, un secolo dopo, che è legato anche alla riforma giosiana, vi ricordate, l'eliminazione di tutti i culti e la centralizzazione del culto nel tempio di Gerusalemme, tanto che il codice si apre proprio con questa legge (Deuteronomio 12). Perché la società corrisponde a quella che è l'epoca di Giosia, uno sviluppo maggiore della società urbana, un aumento del commercio, dello scambio monetario, un cambiamento del diritto di famiglia eccetera.

E poi la "Legge di Santità", che, per quello che è la forma e per il tipo di vocabolario, evoca l'epoca di Ezra–Nehemiah, quindi siamo chiaramente nel post esilio, ormai epoca persiana, con una domanda a cui si cerca di rispondere: "se abita presso di noi il Santo, cosa vuol dire vivere consapevoli di questa presenza?" Quindi le disposizioni del codice della Legge di Santità vanno in questa direzione, ossia stabilire una modalità che mi permetta di abitare in una terra in cui il Santo è presente in mezzo a noi con tutto quello che la santità di Dio può comportare.

Adesso arriva la parte bella perché vediamo che cosa vuol dire, qual è il senso della legge e anche il suo riferimento all'evento fondamentale che è l'uscita dall'Egitto ma, in particolare, l'Alleanza al Sinai.

Parto ricordando una tradizione rabbinica che legge il versetto 16 del capitolo 32 di Esodo, dove c'è scritto: "le tavole erano opera di Dio, la scrittura era la scrittura di Dio scolpita sulle tavole". La tradizione rabbinica dice: laddove c'era scritto "aRuth", la legge incisa sulle tavole, si deve leggere "eRuth", "la legge della libertà". Questo diventa lo sfondo su cui adesso dirò qualcosa perché è evidente, non serve neanche ripeterlo, che l'evento fondatore per Israele è l'uscita dall'Egitto, la liberazione dall'Egitto. A volte perdiamo di vista il fatto che Israele è liberato per la libertà, quindi non è sufficiente uscire dall'Egitto, non è sufficiente solo passare il mare, ma occorre anche avere una meta che non è soltanto la terra, bensì è una meta che definisce che cosa voglia dire essere liberi. Quindi, entrare nella terra è la modalità concreta, quella più visibile, per dire che si sta vivendo nella libertà. Possedere la terra è già un'espressione della libertà perché nella terra io non sono più un forestiero, nella terra io entro anche in una dinamica di lavoro, di relazioni che non sono più come quelle vissute in Egitto. Se l'Egitto è la terra della schiavitù, con tutte le connotazioni di umiliazione e oppressione, Canaan è la terra della libertà e questo è un modo con cui finalmente io vivo la libertà.

Si è liberati per la libertà e questa libertà ha anche la connotazione della possibilità di celebrare la festa, perché in Egitto non c'è nessun riposo. Nella Terra sì, tanto che, se tenete conto del Cantico del Mare (Esodo 15), il punto finale del percorso è «ci fece entrare e ci piantò sul Monte della sua Promessa, santuario che le sue mani hanno fondato». Il punto di arrivo è la celebrazione nel Tempio, è la festa. Non tanto il culto per il culto ma il culto come il luogo di riconoscimento del beneficio, come possibilità e tempo di sospensione del lavoro per ritrovare il senso anche della fatica e del lavoro, che è appunto il riposo.

Sicuramente, l'espressione fondamentale per dire il senso della libertà è l'Alleanza. Israele è liberato per entrare in alleanza, cioè in quella comunione con il Signore stabilita al Sinai, tanto che Esodo 19 letteralmente si dovrebbe leggere "vi ho fatto uscire dall'Egitto e vi ho fatto entrare in me", con un'espressione molto forte che evoca questa dimensione di comunione intima con il Signore che l'Alleanza sigla.

È importante anche ricordare che Israele riceve la proposta dell'Alleanza dopo essere uscito dall'Egitto. A questo a volte non pensiamo, perché leggiamo il racconto così come si offre alla nostra attenzione e quindi in una scansione cronologica. Ma, il fatto che l'Alleanza non sia stata stipulata in Egitto ma dopo, è indicativa ipso facto. Se ti proponessi un'alleanza mentre sei schiavo, saresti obbligato ad aderirvi e l'alleanza entrerebbe in una dimensione meritoria, retributiva: entra in alleanza così ti libero. Ma l'alleanza non è stipulata in Egitto. Israele esce dall'Egitto e quindi diventa un popolo. Questo noi lo possiamo osservare a livello di storia. Prima Israele esce dall'Egitto e solo quando è uscito il Signore propone, offre, l'Alleanza al Sinai. Cosa vuol dire questo? Che l'Alleanza viene presentata come un patto che coinvolge due soggetti liberi e questo ancora significa che il Signore liberando Israele dall'Egitto accetta di poter essere rifiutato e in questo senso si manifesta come il contrario del faraone. Al lettore dovrebbe venire in mente l'inizio del capitolo 1 di Esodo dove si dice «E poi sorse un nuovo re che non aveva conosciuto Giuseppe, il quale disse: "i figli di Israele sono diventati più numerosi e più forti di noi. Agiamo con saggezza – C'è la radice del termine "chakam"¹⁰, "agiamo con saggezza" – perché se si alleeranno con i nostri nemici ci sarà la guerra e noi potremmo morire"». Il faraone riduce dunque in schiavitù coloro che possono farlo morire, quindi toglie libertà laddove c'è un pericolo che minaccia la sua esistenza. È il confronto di Esodo. I primi quindici capitoli sapete bene che sono un confronto tra il Signore e il faraone e il Signore si manifesta come il contrario del faraone perché prima libera e poi offre un patto. Ma se io libero non ho paura di venir rifiutato dal popolo. Noi possiamo fare tutte le prediche che vogliamo sulla mormorazione di Israele nel deserto, che non capiscono, tutto quello che volete, però, intuivo, è un modo con cui si racconta una storia nella quale Israele attesta di rifiutare ripetutamente il Signore ma il Signore si manifesta come colui che è fedele al popolo che lo rifiuta. Potrei anche leggerlo così. A livello narrativo, dunque, l'Alleanza viene dopo la liberazione.

Tuttavia, quando parliamo di "alleanza" stiamo utilizzando una categoria che Israele utilizza in ambito teologico in un'epoca decisamente tardiva perché l'alleanza è conosciuta in ambito politico, a partire ancora dai trattati ittiti del secondo-primi millennio a.C. e poi chiaramente con i trattati neo-assiri, per regolare i rapporti tra un sovrano e i suoi vassalli. Abbiamo una produzione numerosa di trattati che provengono, per quello che riguarda poi l'interesse biblico, dal mondo neo-assiro. Famosissimo, a questo proposito, è il cosiddetto di "Trattato di Esarhaddon" che regola la successione di suo figlio al trono. È un trattato importantissimo anche per il Deuteronomio, dove per esempio si ritrovano alcuni pezzi del Trattato di Esarhaddon, nel capitolo 28, quello delle maledizioni. Sono pari pari. Ed è anche un testo importante per quello che riguarda la storia del ritrovamento del rotolo del Tempio raccontato in 2 Re 22-23. Eventualmente ci torniamo se interessa a qualcuno.

¹⁰ חָכָם (da: חָכְמָה)

Perché è così importante dire la categoria di alleanza è usata tardivamente da Israele? Perché vuol dire che siamo di fronte ad una sintesi tardiva, alla fine di un percorso. Ho assunto una categoria proveniente da un altro ambito culturale, le relazioni internazionali, come categoria utile per interpretare la storia del mio popolo, quindi la sto usando, mi sto collocando, in un'epoca successiva a Giosia e probabilmente siamo, visto che secondo l'ipotesi è la corrente deuteronomistica a introdurre questa categoria per quello che riguarda l'alleanza con il popolo, siamo in epoca esilica e post-esilica. Alla fine, che cosa possiamo dire di quello che ci è capitato? Come lo possiamo interpretare? Uso qualcosa che mi viene da un altro ambito culturale per interpretare la vicenda del mio popolo. In questo senso siamo di fronte a una finzione. Per usare l'immagine, l'espressione di Verani, siamo nella "Bibbia inventata", ma non perché sia falsa, ma perché è una rilettura teologica.

Come funzionava il formulario di alleanza? Lo conosciamo da molti testi e si tratta anche di un formulario che ritroviamo utilizzato in molte parti della Bibbia, per esempio in Giosuè 24, in Deuteronomio 29-30, qualcuno interpreta così i primi 28 capitoli di Deuteronomio, secondo questo schema che presuppone degli elementi che di solito sono presentati secondo un determinato ordine e che l'autore biblico sceglie di solito di interpretare ampliando alcune parti e in alcuni testi anche inserendo qualche elemento che nel formulario, che è di tipo notarile, manca. Per esempio, in 29-30 di Deuteronomio, il formulario è ampiamente rivisitato. Lo riconosciamo ma è rivisitato.

Si inizia con la presentazione dei due contraenti, il sovrano si presenta nominando il suo vassallo. Come seguito c'è il paragrafo storico, cioè quel racconto che narra che cosa il sovrano ha fatto già nel passato come benefici per il suo vassallo. Pensate all'incipit di Giosuè 24 che sviluppa moltissimo questa parte raccontando di tutti gli interventi che il Signore ha operato nei confronti di Israele, ricordando ancora i Padri. Lo potremmo dire anche del Deuteronomio, i cui primi tre capitoli sono una rievocazione storica. Deuteronomio 4 segue il formulario di alleanza: "e Mosè ricorda l'alleanza stipulata allora". Quindi il ricordo dei benefici passati è un momento imprescindibile.

Poi segue la legge fondamentale, la legge intorno alla quale ci stiamo incontrando e, spesso, norme più minuziose, particolari, che articolano il comando fondamentale. Molti studiosi distinguono tra "legge fondamentale" e "norme particolari". Noi questo lo possiamo ritrovare tra Decalogo e Codici, perché, per esempio, il Codice Deuteronomico è organizzato attorno alla struttura tripartita del Decalogo in cui ciascuna delle parti corrisponde ad una delle parti del Decalogo. Quindi c'è questa corrispondenza.

Poi seguono le benedizioni e le maledizioni. Se tu resti fedele a queste norme io verrò in tuo aiuto, quando avrai una carestia ti offrirò grano, se i nemici ti faranno assedio io verrò e ti aiuterò. Se tu disobbedirai a queste norme verrò e ti distruggerò, non potrai più coltivare niente, verrò e raderò al suolo le tue città e ti manderò tutte le calamità possibili.

Si chiamano in causa poi i testimoni, cioè le divinità di solito, a volte anche il Cielo e la Terra che poi ritroviamo anche nei testi profetici, per esempio, nei Riv¹¹. I testimoni sono coloro che attestano e sono chiamati in causa per dire dell'impegno dei contraenti.

Alla fine, si indicano anche delle norme che regolano la conservazione del documento, piuttosto che la lettura periodica del documento. Sono cose che per esempio ritroviamo in Deuteronomio 31. Deuteronomio 28 termina con benedizioni e maledizioni, c'è poi il terzo discorso (capitoli 29 e 30) ma Deuteronomio 31, che sembra molto più collegarsi con Deuteronomio 28, propone proprio questa serie di indicazioni.

Abbiamo dunque questo schema, che, ripeto, troviamo spesso nei testi biblici. Proviamo quindi a vedere com'è che all'interno del testo biblico, quindi dentro ad una prospettiva di carattere teologico, si riesce ad interpretare la storia del popolo, perché non sarebbe sufficiente utilizzare semplicemente un documento notarile, che viene dal mondo dei trattati internazionali, per costruire lo schema di un capitolo. Può essere interessante ma finisce lì.

Che cosa ci permettono di dire questo tipo di elementi? Ci permettono di dire che la relazione, se tengo conto dei due contraenti, il sovrano e il suo vassallo, è una relazione tra due partner che nel testo biblico sono connotati per la libertà. Per il discorso che si faceva prima, ossia che l'alleanza è stipulata con un popolo che è stato liberato e il segno della liberazione è stato il passaggio del mare, dove Israele compie un atto di libertà affrontando il mare. Questo è evidente, perché Israele domina la paura della morte, prende le distanze dall'Egitto e quindi il Cantico di Miriam, in questo senso, celebra la nascita del popolo in mezzo al mare. C'è uno studio interessantissimo di Laura Invernizzi che suggerisce come sia stata Miriam a riconoscere la necessità di uscire dal mare con tutto un vocabolario legato alla nascita. Quindi Israele nasce dal mare come popolo libero.

Quindi al Sinai l'Alleanza è tra questi due partner, ed è un'alleanza tra due soggetti liberi, dotati di libertà, ma è asimmetrica nel senso che i due contraenti non sono uguali perché l'alleanza è proposta dal Signore a Israele. Israele è il figlio liberato e questo vuol dire che il Signore è il padre, la relazione è verticale nell'immagine biblica. Il padre è comunque una figura di autorità ed è il Signore. E' il Signore che propone l'alleanza e questo è fondamentale perché nella tradizione biblica questo vuol dire che il Signore è garante dell'Alleanza, il promotore dell'Alleanza e che l'Alleanza è quel dispositivo che esprime l'intenzione di Dio nei confronti di Israele di costruire una comunione, una relazione. Ma il fatto che sia il Signore il promotore intende anche segnalare che il Signore si vincola anche lui al patto. Non è vero che la legge è solo per Israele, anche il Signore obbedisce all'Alleanza per quello che gli spetta. Lui è il promotore e si impegna ad essere fedele al patto. Nella vicenda di Israele questo vincolo si esprime nel fatto che, nella misura in cui Israele nella storia trasgredirà al patto, il Signore da parte sua si manifesterà come dono sempre promettente e quindi il vincolo che l'Alleanza stabilisce per il Signore è un'offerta sempre rinnovata di libertà. Anche quando l'Alleanza viene definitivamente infranta da Israele – e l'esilio è il segno di questa rottura definitiva – nell'esilio, e quindi nel fallimento di Israele, sorge l'annuncio di una nuova alleanza che non è qualcosa di nuovo dal punto di vista di una nuova legge, ma è

¹¹ לִיב

qualche cosa che, in maniera inedita, tenendo conto del fallimento del popolo, aprirà ad una relazione nella quale il popolo sperimenterà di essere profondamente dipendente dalla misericordia di Dio; e questo è il dono del cuore nuovo che è associato al tema della nuova Alleanza. Qui si aprirebbe un ampio filone di approfondimento.

Quindi abbiamo due soggetti liberi in una relazione asimmetrica perché c'è questa valorizzazione di una intenzione del Signore che si manifesta come volontà sempre promettente e quindi come offerta di perdono. E la storia della relazione di alleanza tra Israele e il Signore avrà molto bisogno di questa sponda, il che vuol dire che Israele riconosce alla fine di essere un popolo molto perdonato, perché l'Alleanza viene alla fine.

L'Alleanza, però, si dispiega nel tempo perché il formulario parla sia di un paragrafo storico sia di benedizioni e maledizioni che sono nel futuro, e quindi è una storia che va da un passato verso il futuro. Dal tempo dei Padri verso il tempo dei figli, e questo è un asse fondamentale, l'asse che permette di non fraintendere la legge, perché il tempo del paragrafo storico, cioè il tempo dei Padri, è inteso come il tempo della promessa gratuita e immotivata da parte di Dio. Israele fa qui un raffinatissimo lavoro redazionale per tenere insieme le tradizioni patriarcali con le tradizioni esodiche che, sapete bene, viaggiano parallelamente. Crea un aggancio importante in modo tale che coloro che sono usciti dall'Egitto siano i discendenti dei Padri. Questo vuol dire che il tempo dei Padri è il tempo fondativo perché è abitato da una promessa da parte di Dio gratuita e incondizionata. È l'origine, quello che esprime appunto una presenza di Dio offerta gratuitamente ai Padri, e quindi il paragrafo storico è connotato dal tema della gratuità originaria, nell'ordine di una promessa. È importante che la promessa sia all'origine perché vuol dire che oggi, ricevendo la legge, ascoltando la legge ed accogliendola, io invero la promessa. Ovverossia io scopro obbedendo oggi alla legge che cosa vuol dire il senso della promessa ricevuta nel passato. Il tempo presente, ciò che unisce l'asse orizzontale della storia con l'asse verticale di due contraenti, è l'elemento che non abbiamo ancora menzionato, cioè la Torah.

La Torah, quindi la Parola della Legge, il Decalogo, i Codici, sono quella Parola che consente la relazione tra il Signore ed Israele, in cui Israele è invitato ad ascoltare i devarim¹², le parole, e a realizzarle scoprendo in questa realizzazione il senso della promessa originaria e gratuita. Dunque, Israele non obbedisce ai Comandamenti perché sono giusti, ma perché sono veri. Israele non obbedisce ai Comandamenti per essere liberato o per essere salvato ma perché è stato liberato e perché è stato salvato, e attraverso questa realizzazione vive nella memoria del dono originario che nell'obbedienza fa sua.

Voi sapete bene che l'Alleanza è stata anche interpretata in chiave sponsale, perché secondo la percezione biblica è la relazione umana per eccellenza. Siete sposati? Vi ricordate che il giorno del matrimonio vi siete scambiati una promessa, "nella buona e nella cattiva sorte" eccetera? Avete dato il vostro sì. Quando avete scoperto che cosa quella promessa significava? Quando le luci si sono spente e sono aumentati i panni da stirare. È nella pratica quotidiana, in altri termini, che vi siete resi conto di che cosa voleva dire aver detto di sì in quel momento, un momento che era

¹² דְּבָרִים

connotato da una gratuità da parte di entrambi. È stato nella storia, attraverso l'obbedienza ad alcune parole, magari non scritte, ma che comunque hanno mediato e mediano la vostra relazione. Per quanto ne possiamo dire, in ogni relazione ci sono delle leggi perché, dove c'è un'alterità, c'è una regola, c'è una legge che custodisce l'alterità. Se la legge non c'è non c'è alterità e questo determina la violenza. La legge è custode dell'alterità reciproca. Dunque, nell'obbedienza a quella legge, tacita o esplicita, io riconosco la verità di quella promessa e capisco che quel sì originario, quella promessa originaria, aveva un significato che all'epoca avevo soltanto intuito, ma la cui bellezza sperimento adesso. E finché mantengo viva la memoria di quella promessa riesco anche, per banalizzarne un po', a sopportare il disordine di mio marito. Ma se perdo di vista quella memoria lì, i panni da stirare diventano una montagna insormontabile.

La legge è al centro e determina il futuro e qui dobbiamo fare attenzione perché il formulario apre ad un doppio esito di benedizione e maledizione: se obbedisci sarai benedetto, se disobbedisci sarai punito. La possibilità della dimensione retributiva è quindi presente, presentata lì su un piatto d'argento, è il dispositivo stesso dell'Alleanza che sembra introdurre una dimensione di carattere retributivo. Solo che l'Alleanza funziona quando tengo in equilibrio la memoria dell'origine con l'implicazione fattiva, nel senso che scatta la dimensione meritoria retributiva solo nella misura in cui dimentico che il punto di partenza non è la legge ma è la promessa gratuita che mi precede. Devo, invece, tenere insieme la memoria grata dell'origine dell'azione di Dio, che mi ha preceduto in termini di un'incondizionata azione benefica a mio favore, di una parola di promessa che non è dipesa da me, dalle mie capacità, dalla mia bontà, dal mio impegno, ma che ha raggiunto i Padri, le mie radici, il mio passato che è un evento appunto fondatore di gratuità assoluta. Tenere insieme, avere presente questo evento, mi permette di dire che è il mio impegno nell'obbedienza alla legge, che apre ad un futuro alternativo. Se io tengo viva la memoria grata dell'origine, l'obbedienza alla legge diventa possibilità di sperimentare la verità di quella promessa. E la benedizione è questa. Io posso anche perdere la terra, posso non avere figli, posso essere povero, ma vivere benedetto. Io posso essere molto ricco, avere un fracco di figli e molti terreni, ma essere maledetto, cioè vivere distante dalla fonte della vita, non perché il Signore mi sta punendo ma perché il vivere impegnato nella realizzazione della Legge, come se il futuro dipendesse solo da me, rende la mia vita autoreferenziale, chiusa alla relazione con gli altri e questo è una morte.

Considerate questo aspetto. Come si dice in ebraico, la parola futuro? Si dice con un termine che indica "dietro". Il futuro non è ciò che sta davanti, è ciò che sta dietro per cui io non lo vedo ma a mano a mano che cammino, lo vedo realizzarsi. In questo senso viene disinnescata la dimensione meritoria, perché non lo costruisco io il futuro con le mie capacità, con i miei progetti, quello che io pongo davanti a me. Il futuro mi si svela piano piano man mano che io cammino all'interno di una relazione. Se tengo presente la relazione che mi precede, nella quale Colui che stabilisce la relazione si manifesta nella storia come gratuità promettente e anche perdonante, la mia vita e quella dei miei figli sarà costruita come una vita impegnata a rendere sempre presente per tutti il dono originario. Questa è la benedizione. La benedizione è la creazione di una comunità di fratelli. La benedizione è quell'azione nella quale io divento a mia volta liberatore e il comando mi dice qual è la strada per diventare liberatore, avendo gustato fino in fondo la libertà.

La maledizione non è dunque la punizione di Dio per la tua trasgressione, anche perché questo stride con la modalità con cui, nei testi veterotestamentari, Dio ristabilisce la giustizia, che è il Riv¹³. Se siete partiti dalle due vie, avrete sicuramente citato il Salmo 1, “beato l’uomo che dice tre no per dire di sì alla legge del Signore” e alla fine si dice “perché il Signore conosce la via del giusto”, andate avanti, “ma la via dell’empio si perde”. Il Salmo 1 mette in scena questa struttura di alleanza, ma la via dell’empio, degli empi, “si perde”. Questo vuol dire che non c’è bisogno che intervenga il Signore a mandare a ramengo la via degli empi perché è la via degli empi che si perde da sé, nel senso che quanto più prendi le distanze dalla relazione di alleanza, ti allontani dalla fonte della vita e questo vuol dire morte. È un motivo ripetuto nella tradizione deuteronomica.

Deuteronomio 29-30, segue, dicevo prima, lo schema dell’alleanza e si conclude con questa ultima peripetasi di Mosè: «ecco io metto davanti a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli la vita». Come “scegli la vita”? Uno può scegliere la morte? È una frase di una pesantezza pazzesca, uno può scegliere la morte? Sì, può scegliere la morte e viene anche indicato cosa fare per farlo. Non viene detto “disobbedendo ai Comandamenti”, bensì “voltando le spalle dall’essere con il Signore”. Questa è l’origine della via di maledizione, cioè prendere le distanze dall’“essere con”, e quindi dire di sì ad un patto e poi trarti indietro, non implicarti, perché, ripeto, l’implicazione è necessaria, altrimenti non ti considererei un adulto, ma saresti un bambino. Ti considererei come tale, se non chiedessi che tu risponda con un impegno che valorizzi la tua capacità di essere giusto.

Quindi l’obbedienza diventa la modalità attraverso la quale Israele cresce come adulto credente, non come uno schiavo, perché le esigenze della Legge dentro questa dinamica diventano infinite. Che cosa vuol dire rispettare i singoli precetti? Questo diventa un fatto interpretativo mai esaurito, lo cogliete a partire dalla formulazione del Decalogo. I comandi sono praticamente tutti divieti tranne i due comandi centrali. Uno potrebbe dire che Dio si presenta come colui che ti dice dei no. È così, oppure potete giocare positivamente e, in questo caso, la modalità di realizzazione di quelle parole non si riesce ad esaurire e si crea uno spazio, un vuoto prescrittivo, che tu, come credente implicato dentro una relazione, cerchi di colmare quanto più ti eserciti nella intelligenza di quelle parole.

Dunque, in questo senso l’Alleanza è un dispositivo mai esaurito che chiede al popolo di impegnarsi all’interno di una relazione, perché rifiutare l’impegno vorrebbe dire ridurti alla condizione del bambino, non del figlio, ma del bambino. Al contrario, Dio assegna da subito all’essere umano, già da Genesi, un compito, perché il compito è l’ambito nel quale l’uomo può vivere la sua libertà. Di fronte alla legge Israele resta libero perché, potendo dire tutte le volte di no, sceglie di dire di sì e in questo senso, quanto più obbedisce tanto più diventa libero, e quanto più diventa libero, tanto più obbedisce. E dice di sì non perché riconosce sempre che quella norma è comprensibile, è plausibile, è persuasiva, ma perché avverte che quella norma è il medium per coltivare una relazione e la sua obbedienza diventa non un acquistare dei punti ma una modalità per entrare in un contro-dono. Non penso che obbedendo alla legge io risarcisca Dio o ripaghi Dio di qualcosa, perché cosa gli vuoi dare in cambio? Qualcuno di noi pensa di poter restituire a Dio

¹³ רִיב

qualcosa? Quindi non è questa evidentemente la logica, ma è l'idea che attraverso la legge, una legge che mira alla creazione di una comunità di fratelli, io entro nella stessa dinamica di Dio, una dinamica di contro-dono.

Il Decalogo ha due comandi centrali, quello del sabato e quello dell'onorare i genitori, che sono gli unici comandi positivi e questa è la legge fondamentale dell'Alleanza, dove gli unici comandi positivi sono questi perché sono sintetici, sono simbolici, oltre che complementari. Sono sintetici perché con un unico gesto io compio più cose. Il giorno di sabato riposo e faccio riposare. Obbedisco ai miei genitori e obbedisco a Dio. Provvedo ai miei genitori come Dio che provvede ai poveri, riposo io e faccio riposare, ricordo la libertà e libero. Quindi nella Legge fondamentale, al cuore della legge fondamentale, c'è quel dispositivo che mi permette di vivere come il mio Dio e quindi di vivere da liberatore, di vivere da Dio e in questo senso di realizzare profondamente la mia umanità.